

LA TRAVERSATA

Quando levarono gli ormeggi la nave, rullando, iniziò a staccarsi lentamente dal molo. Era tutto un salutare dimezzando le mani in un vociare reciproco tra chi, imbarcato, si allontanava dal molo e chi, dal molo stesso, salutava i parenti. Man mano che la nave procedeva le luci, sulla banchina, diventavano più piccole ed un vento freddo giungeva addosso mentre il buio, tutto intorno, si impadroniva della nave. Dice un proverbio: partire è un po' morire. In effetti quando la nave lascia la banchina ed il mare la circonda come un'entità assoluta, un po' di tristezza ti assale. È una sensazione particolare quella che si prova; percepisci, improvviso, il cambiamento del tuo *status quo*. Vedi gli ultimi lembi di terra allontanarsi e percepisci che non ti appartengono, o, quanto meno, non ti appartengono più, ti diventano estranei. Poi, il vento freddo ed umido penetra tra i vestiti e si incunea sino a raggiungerti il cuore. Lasciare Napoli è come lasciare un po' di se stessi; ti privi di quelle sensazioni che solo questa città ti sa dare; coi suoi contrasti, con la sua spontaneità, coi suoi colori, con la sua arte che è insita in ognuno dei napoletani. Passeggiare a San Gregorio Armeno tra tutte quelle piccole, grandi opere d'arte o per via dei Tribunali recependo in maniera quasi fisica la napoletanità che si sprigiona dall'atmosfera, dai profumi, dai colori, dall'ambiente, dai suoni, dalle voci ti rapisce, senti di far parte di questa splendida realtà. Sì, lasciare Napoli ti dà un dolore fisico e psicologico che non provi in nessun'altra parte del mondo. Pervaso, affascinato, ammaliato da queste considerazioni mi diressi malinconicamente verso l'in-

terno con l'intento di raggiungere il self service per cenare e far trascorrere un po' di tempo.

Le luci della sala ristorante contrastavano con l'oscurità che si era creata all'esterno; trovai, con sorpresa, una ventina di persone in fila per prendere le pietanze mentre diversi erano già seduti e stavano cenando: evidentemente erano stati meno romantici e si erano diretti immediatamente verso il locale per servirsi prima e scegliere i posti migliori per sedersi. Poco male; non era il tempo quello che mi mancava, anzi, sarebbe stato meglio così, sarei stato un po' di più in compagnia visto che viaggiavo da solo. Quando giunse il mio turno le riflessioni su quello che avrei dovuto prendere furono inesorabilmente vanificate dalla visione di tre, quattro tipi di pasta: scelsi una bella porzione di pasta al forno, atavica reminiscenza della fanciullezza, quando mia madre la preparava col ragù di carne, i piselli, le uova sode e le melanzane ed anche l'uvetta ed i pinoli, quindi rivolsi la mia attenzione su una cotoletta ed una montagna di patatine abbandonando al suo destino la preventivata insalatona verde magari poco condita. Avrei rimandato un più morigerato regime alimentare ad una prossima volta. Presi le posate, non presi il pane per tacitare i rimorsi di coscienza, una bottiglietta d'acqua e cercai un posto dove sedermi. In effetti a precedermi erano stati in tanti ed avevano occupato la gran parte dei posti; ne intravidi uno sulla sinistra e mi ci recai solerte prima di vedermelo soffiare. MI sedetti. Di fronte a me era seduta una ragazza bionda coi capelli lunghi ed ondulati; lei, virtuosa, stava cenando con una insalata simile a quella che avrei dovuto prendere io. Feci un cenno di saluto di cortesia e mi accomodai pregustando i miei peccati di gola. La mia golosità era stata premiata: la pasta al

forno era proprio buona; mi accinsi a gustarla cercando di frenare la mia voracità. Senza volere, mi accorsi che la ragazza più che mangiare trastullava i pomodori e la lattuga facendoli passeggiare nel piatto; di tanto in tanto portava alla bocca un boccone che definirlo un boccone era una esagerazione. I nostri sguardi si incrociarono per un attimo e ci scambiammo un sorriso di cortesia ed un piccolo cenno di assenso. Ero molto condizionato dalla pasta che mi stava davanti e decisi di dedicarmi ad essa con tutto me stesso anche in considerazione del fatto che si erano fatte le ventidue e la fame non mancava. Mi accorsi, alzando lo sguardo, che sulla gota della ragazza era scesa una lacrima e, confesso, mi mortificai per il fatto che stavo rimpinzandomi mentre lei sicuramente soffriva per aver dovuto separarsi dal suo ragazzo o dai genitori. Chissà! Mentre la guardavo facendo tra me e me queste congetture lei alzò lo sguardo verso me e, col dorso della mano, si asciugò la lacrima.

“A partire si soffre sempre”, le dissi e lei accennò un leggerissimo sorriso. Frattanto, il mio entusiasmo per la cena era stato vanificato dallo stato d’animo della ragazza e, quasi, mi sentivo imbarazzato nel continuare a cenare mentre avrei voluto confortare quella giovane che, dalla apparente età, avrebbe potuto essere mia figlia.

I nostri sguardi tornarono ad incrociarsi e “le partenze e gli arrivi sono una costante della vita” continuai, “bisogna accettarli, occorre esorcizzarli, così si soffre meno” e le sorrisi per tirarle un po’ su il morale.

“E gli addii?, bisogna esorcizzare anche quelli?” mi rispose guardandomi negli occhi e mi accorsi che i suoi erano verdi, di un verde chiaro come il mare in una giornata di sole. Erano velati da un leggero lacrimare e tristi, molto tristi.

Non riuscivo più a muovere le posate che lascio incolpevolmente inoperose; a dire il vero, avrei voluto asciugarle quel velo di lacrime ed accarezzarle i capelli.

“ Chissà, non sempre gli addii sono addii, magari sembra che lo siano e, invece, sono solo degli arrivederci, il futuro non possiamo conoscerlo; non dobbiamo dare per scontato che i momenti difficili rimangano tali per sempre. Possibilmente possono sorgere delle incomprensioni, delle difficoltà e poi, con un po' di buona volontà, si appianano, si risolvono e tutto torna come prima, torna a sorriderci. Non pensi? “ Dicevo questo mentre mi chiedevo se ero inopportuno e invadente, magari le davo fastidio.

“E se l'uomo di cui sei innamorata ti confessa che è sposato, ha un figlio e non si sente di abbandonare la famiglia è un addio o un arrivederci?”

Rimasi a guardarla senza trovare le parole giuste. Provavo tanta tenerezza per questa ragazza così bella, così indifesa, così triste. La guardavo imbarazzato senza saper dare una risposta

“Come ti chiami?” riuscii a dire solo questo e forse non c'entrava niente.

“Marisa” rispose.

La mia cena era finita; la cotoletta e la patatine mi guardavano incredule ed io guardavo loro con nostalgia e sentivo tanto la loro mancanza ma non potevo proprio rivolgere verso loro le mie attenzioni mentre quegli occhi verdi vagavano in un fluttuare senza meta e senza voglia.

Mi chiedevo come si potesse rinunciare ad una ragazza come Marisa ma capivo che le motivazioni che avevano condotto a questa decisione erano sicuramente importanti.

Le chiesi se le avesse fatto piacere accomodarci al bar se

non altro per farla svagare un po' chiacchierando.

“Ma tu devi ancora finire di cenare” disse indicando il mio piatto

“Non ho fame” risposi, mentendo a lei ed a me stesso.

Ci accomodammo in un divano del bar; lei prese una sambuca, io un Unicum anche se mi chiedevo cosa avessi mai da digerire ma tant'è, mi prendevo in giro da solo. Mi raccontò che veniva dalla provincia di Palermo e si era iscritta a Napoli in lingue orientali, frequentava l'università da due anni quando si invaghì di Paolo, un assistente, col quale cominciò ad uscire insieme. La loro relazione durava ormai da più di un anno quando scopri casualmente che lui era sposato. Fu un trauma indescrivibile; Paolo era stato il suo primo uomo ed ora tutto il mondo sembrava crollarle addosso. Aveva quindi deciso di far ritorno nella sua città natale per cercare di dimenticare o, quanto meno, per cercare di superare questo difficile momento. Sentivo di stare proprio bene con lei, parlavamo come se ci fossimo conosciuti da tanto tempo e mi chiedevo, io, vedovo, come sarebbe stata la mia vita se al mio fianco ci fosse stata una ragazza dolce e bella come lei. Una ragazza che, con la sua giovinezza, avrebbe riscaldato un cuore ormai rassegnato alla solitudine ed al silenzio che questa comporta. Ed anche per lei avrebbe potuto significare superare questo terribile momento con, al fianco, una persona più adulta, più matura su cui appoggiarsi, su cui fare affidamento. La ascoltavo mentre raccontava, mentre commentava il suo dolore affascinato dalla sua calma, dalla naturalezza con cui esponeva i fatti che, invece, erano traumatici e dolorosi. Guardò l'orologio; chiacchierando il tempo era volato, era passata abbondantemente la mezzanotte ed il locale si andava svuotando. Al

pianoforte un cantante in abito da sera cantava ancora i classici brani da piano bar cullando i miei pensieri, i miei desideri più o meno inconsci.

“Si è fatto tardi, il tempo è passato velocemente ed è stato molto piacevole parlare con te, mi è stato di conforto, ti ringrazio per avermi fatto compagnia ma, adesso, è il caso che vada a dormire. Mi ha fatto piacere conoscerti, è stata una piacevole serata. Buonanotte.” e mi tese la mano per accomiatarsi.

“Buonanotte, Marisa, anch’io sono lieto di averti conosciuta e sono stato bene con te. Ti auguro di essere felice, di ritrovare presto la serenità ed un uomo che ti voglia bene col quale tu possa creare una bella famiglia. Ciao.” Le strinse con delicatezza la mano, era fredda.

Ci scambiammo un sorriso di riconoscenza. La guardavo allontanarsi come si guarda un sogno al mattino quando ci si sveglia: bello ma ormai irraggiungibile; un sogno appunto che vaga nella mente di un uomo solo che vorrebbe dare e ricevere amore e che si ritrova a specchiarsi sul mare nero della notte senza alcuna immagine da riflettere.

VITA DI ROSA

Mi ero sdraiato sul letto per riposare o, forse, per pensare, per metabolizzare la serata precedente; dal televisore posto in alto, come in tante altre camere d'albergo, arrivavano, quasi anonime, immagini e note di uno spettacolo musicale; sulla parete di fronte il poster di un vigneto dava l'idea della profondità, della grandezza della natura e della bontà dei suoi frutti. Avevamo pranzato al "Ristorante del vicolo", ristorante di qualità ed eleganza in cui avevamo apprezzato la bravura di un giovane cuoco che aveva cucinato delle fettuccine all'uovo di pesce sampietro per esprimere la cui bontà non riuscivo a trovare un aggettivo che le esaltasse abbastanza. La camera dell'albergo, sito in una stradina adiacente la scalinata che dalla chiesa di San Michele scende tortuosa per raggiungere, attraverso via Roma, il lungomare che accarezza la costa sotto Taormina, era spartana ma gradevole, soprattutto fresca considerato che eravamo ormai quasi a ferragosto. Maria, in bagno, era intenta a lavarsi i denti ed io appagavo il mio "EGO" ripercorrendo col pensiero la serata precedente che mi aveva visto vincere il premio "VINCENZO SINAGRA" per la narrativa. Bella serata! Gratificante, in quello splendido scenario con quel palco grande ed alto e tutta quella gente che applaudiva, col mio nome proiettato a caratteri cubitali con la scritta 1° classificato; che soddisfazione, che gioia; e i premi? Una Trinacria di ceramica col simbolo di Taormina, la pergamena, persino una bottiglietta d'olio di quello buono, di quello extra vergine locale ed anche la rosa, una splendida rosa rossa. A proposito, dov'era finita la rosa? In pizzeria, dov'eravamo andati alla fine della manifestazione con Giovanni e Simona,

c'era; lo ricordo, l'avevo appoggiata in piedi all'angolo dietro la mia sedia, con la ceramica e il resto. Dove poteva essere finita? Provai a guardare sullo scrittoio, sulla valigia, nulla; allora mi alzai per cercarla. Sullo scrittoio c'era di tutto, camicette, profumi, una cintura, il giornale, la pergamena, la Trinacria di ceramica ma la rosa no; la rosa non si trovava finché, semi nascosto da una camicetta spuntò il gambo: poverina era rimasta sepolta e l'avevamo completamente dimenticata. La tirai fuori e mi accorsi che, malgrado l'incuria, era ancora abbastanza arzilla; decisi allora di metterla in un bicchiere con dell'acqua scoprendo come fosse riuscita a resistere: un contenitore di plastica alla base del gambo le consentiva una riserva d'acqua. Lo tolsi, era ormai quasi asciutto, lo riempii e, ad ogni buon conto, immersi il gambo nel bicchiere. Prima di partire lo avolsi in un tovagliolo bagnato perché potesse resistere nel viaggio sino a Palermo. Ci sarebbe stata se l'aria condizionata in auto ma lei era già un po' acciaccata e non volevo che si debilitasse irrimediabilmente. Mi spiaceva averla lasciata abbandonata tutta la notte e buona parte della giornata successiva.

Quando arrivammo a casa il primo pensiero fu per Rosa il cui capo si era ulteriormente piegato verso il basso. Temevo, in cuor mio, di non poter far nulla per rivitalizzarla ma decisi di tentare comunque. Tolsi a Rosa il piccolo contenitore di plastica che, nel frattempo, si era nuovamente svuotato, le tagliai un pezzetto del gambo, un paio di centimetri sì da renderlo più morbido quindi la immersi in una bottiglia piena d'acqua e, nell'acqua, versai dello zucchero e mezza aspirina. La sera andai a letto nutrendo poche speranze di essere riuscito a salvarla. Al mattino rimasi sbalordito: Rosa, non solo non si era afflosciata ma, addirittura, aveva alzato

il capo che, sebbene non retto, guardava, comunque, verso l'alto. Fui molto felice e tornai a tagliare un pezzettino di gambo ed a versare un paio di cucchiaini di zucchero. L'indomani Maria era sorpresa nel vedere che ancora Rosa resisteva con le sue foglie lucide ed il suo capo che guardava in su; in più i petali cominciavano ad allargarsi e quello che prima era quasi un bocciolo si spandeva, viveva. Immisi nell'acqua l'altra mezza aspirina ed il solito zucchero. Continuai così per alcuni giorni, accudendola affettuosamente, accarezzandola, coccolandola e lei riusciva a tirare avanti a vivere insieme a noi.

Sono passati dieci giorni da quando Rosa mi fu donata quella sera a Taormina ed ormai non ce la fa più: ormai è quasi appassita. In questi giorni ci ha fatto compagnia, a pranzo, a cena o mentre facevamo una partita a carte; era sempre con noi, ci guardava, chissà, forse grata per averla aiutata a vivere ancora. Pazienza, vuol dire che mi rassegnò a perderla. Domani la seppellirò nel giardino, così tornerà nel suo ambiente insieme alle altre piante: non mi va di lasciarla da sola, non mi va di lasciarla.

GIORGIO E AGNESE

Il profumo di caldarroste impregnava l'aria tutt'attorno e abbatteva le difese di Giorgio che cercava di resistere alla tentazione sempre meno convinto, sempre più incline ad accontentare il desiderio, la voglia di gustare quelle leccornie che il medico proibiva e i sensi ordinavano. Cercò di distrarsi volgendo lo sguardo verso la scalinata di Trinità dei Monti, verso quei ragazzi seduti a cantare, a chiacchierare a mangiare... appunto a mangiare! Guardò l'orologio, l'ora di cena era ancora lontana, mancavano almeno un paio d'ore.

Terminata la convention, Giorgio aveva deciso di fare un giro nel centro di Roma cominciando proprio da piazza di Spagna.

Il taxi l'aveva lasciato da pochi minuti e il profumo delle caldarroste era stata la prima cosa che aveva percepita. Decise che poche caldarroste non avrebbero potuto far grossi danni al suo diabete e che, una volta tanto, si può anche fare una eccezione; vuol dire che da Otello, a cena, non avrebbe preso il primo ed avrebbe compensato gli zuccheri assunti con le caldarroste. Si avvicinò, mentre il profumo si faceva sempre più intenso e coinvolgente; erano belle, grosse, dorate. Stava per chiederne un cartoccio quando vide una signora che stava facendo la stessa cosa; per cavalleria si scostò: "Prego signora, faccia prima lei", disse, rivolgendole un sorriso di cortesia. Ebbe un sussulto, rimase attonito a guardare quel viso, quegli occhi, no, non era possibile quella signora gli ricordava tanto... Agnese. Ma sì, era Agnese, era proprio Agnese! Si guardarono entrambi con stupore; anche lei aveva riconosciuto Giorgio ed era rimasta stupita a fissarlo negli occhi, Oh! Dio, Giorgio, dopo tanti anni,

a Roma, a piazza di Spagna entrambi a comperare le caldarroste.

Incredibile!

Quando Giorgio conobbe Agnese era l'estate del '63; le loro famiglie avevano preso in affitto una casetta in via Savoia a San Vito Lo Capo, allora San Vito non era come oggi, era ancora un villaggio di pescatori e la via Savoia era la strada che conduceva sulla spiaggia ma non era come adesso piena di ristoranti, di locali, di negozi, di luci, e di gente, tanta gente, turisti che vengono da tutto il mondo a passare l'estate in una delle più belle spiagge d'Italia se non proprio la più bella. Allora, le casette bianche dei pescatori facevano da cornice alla strada che si immetteva materialmente sulla sabbia e, quindi, portava direttamente al mare. Tutte le famiglie preparavano la tavola per la cena sul marciapiedi ed era quasi conseguenziale fare amicizia, cenare insieme, giocare a briscola o allo scopone scientifico ed i ragazzi facevano immediatamente amicizia trascorrendo in acqua o sulla sabbia interminabili giornate.

Rimasero a guardarsi per diversi secondi vicendevolmente sbalorditi dal quell'impensabile incontro mentre il povero venditore di caldarroste, col suo cartoccio vuoto in mano, li guardava a sua volta in attesa che rivolgessero lo sguardo e gli interessi verso di lui. Così fu e, dopo che entrambi ebbero completato il proprio acquisto, non senza qualche imbarazzo e tanta emozione, Giorgio e Agnese si avviarono quasi come automi nella stessa direzione, l'uno affianco all'altra con i loro cartocci pieni delle fumanti e profumate castagne.

“È un po' che non ci vediamo, no?” iniziò Giorgio sentendo che il cuore gli batteva tanto forte da pensare che

Agnese potesse sentirlo. In realtà erano passati più di quarant'anni.

“Già, è un po' tanto”, rispose lei, “Non ci siamo più visti da tanto tempo”. Il dialogo andò avanti per un po' così, diciamo a strattoni o a balzi con degli intervalli un tantino lunghi e imbarazzati, poi, pian piano, divenne più naturale, più confidenziale. Era come se la giovanile confidenza stesse improvvisamente ritornando tra i due come allora, come quarant'anni prima.

Giorgio aveva sedici anni e Agnese ne aveva tredici, in quella calda estate del '63; per entrambi era stato il primo amore. Giorgio si era innamorato di questa ragazzina esile, con i capelli lunghi e biondi che le ricadevano abbondantemente sulle spalle e quegli occhi azzurri che spiccavano come gemme in quel viso scarno e pieno di brufoli. Non vedevano l'ora di incontrarsi, di correre al mare, di ascoltare musica e, quando riuscivano ad eclissarsi, a scambiare i primi dolcissimi baci d'amore. Fu un'estate meravigliosa e, quando finì e le loro famiglie fecero ritorno in città, loro continuarono ad incontrarsi; Giorgio andava a prenderla a scuola e le compagne invidiavano questa ragazzina che aveva il fidanzatino più grande di “ben” tre anni. Questo andò avanti per alcuni mesi poi, nell'approssimarsi delle feste natalizie, Giorgio si accorse che Agnese era più fredda, più lontana. Nel periodo natalizio non si videro; lei addusse motivazioni poco plausibili ma Giorgio era follemente innamorato di Agnese e le accettò in attesa che le vacanze finissero e riprendesse la scuola sperando che fossero solo delle sue congetture e che, alla ripresa, tutto sarebbe ritornato come l'estate precedente. Non fu così. I primi incontri lasciarono Giorgio molto perplesso; Agnese rifiutava le sue

carezze, i suoi tentativi di baciarla venivano respinti. Finché un giorno ad un ennesimo tentativo di approccio lei disse che se si trovavano insieme era solo per caso. Giorgio, pur temendo, non poté fare a meno di chiedere perché solo per caso. La risposta fu impietosa: Stava con lui perché il padre usciva dall'ufficio mezz'ora dopo di lei e lei si adattava, o meglio rassegnava, a questa indesiderata passeggiata e che non lo amava più.

“Se è così è meglio che non ci vediamo più” le disse in un moto di orgoglio; e andò via. Girato l'angolo ebbe dei conati di vomito e stette malissimo; ma non la cercò più. La incontrò mentre correva con la sua vespa dopo qualche giorno; lei gli sorrise ma lui girò lo sguardo e corse via. Da allora la intravide qualche volta, poi si incontrarono molto raramente fingendo di non conoscersi.

Mentre camminavano Giorgio si rivedeva ragazzo e si accorgeva che quei sentimenti che riteneva ormai dimenticati, direi sepolti dagli anni, in realtà era come se fossero stati ibernati ed ora venivano risvegliati dal calore di quella presenza accanto a lui. Provava una emozione, un piacere che lo sorprendevo ma lo gratificavano enormemente: lo rendevano felice. Ed anche Agnese mano a mano che procedevano si rilassava e sul suo volto l'emozione, la tensione lasciavano il posto al sorriso, alla serenità. Decisero di sedersi sulla scalinata, tra i giovani, forse per sentirsi anch'essi dei giovani, come allora e si raccontarono vicendevolmente la loro vita, le loro esperienze. Giorgio aveva molto patito la fine di quell'amore, per diverso tempo aveva continuato a chiedersi come avrebbe potuto vivere senza di lei; ebbe un periodo di depressione che ne minò abbastanza il fisico; sfogò la sua delusione sul cibo ingrassando di una ventina

di chili; anche a scuola i risultati risentirono parecchio di questa situazione: dovette ripetere l'anno; l'anno successivo fu rimandato in ben quattro materie e, a stento, riuscì ad essere promosso. Cercò di cancellare il ricordo con altre fidanzatine ma non fu mai la stessa cosa. Preso il diploma di ragioniere si iscrisse all'università, ma lasciò perdere quasi subito e si mise a lavorare con uno zio che aveva delle importanti rappresentanze, quindi conobbe Giulia e se ne innamorò. La vita riprese la sua normalità: un lavoro costellato di successi e soddisfazioni, una vita familiare serena con una moglie devota che gli diede tre bei figli, la serenità economica; insomma una vita piacevole sino a quando, quattro anni prima, un male inesorabile aveva condotto Giulia alla morte e, essendo rimasto vedovo, lui si era dedicato completamente al lavoro che lo assorbiva per diverse ore al giorno. I figli, nel frattempo, si erano tutti laureati, il primo in medicina, il secondo e il terzo in giurisprudenza; questi ultimi, diventati entrambi avvocati, avevano aperto uno studio legale ormai ben avviato. Il primo, Daniele, si era specializzato in urologia ed ora era vice primario all'università di Padova. Privo di problemi familiari, Giorgio viaggiava spesso per consulenze aziendali nelle quali si era nel frattempo specializzato.

Agnese non aveva patito molto il distacco da Giorgio; sì, talvolta pensava a quel primo amore ma, forse, era ancora troppo piccola e l'aveva superato abbastanza agevolmente. Finite le scuole medie si era iscritta al liceo scientifico dove si era diplomata con successo, quindi si era iscritta a medicina dove aveva conosciuto quello che poi sarebbe diventato suo marito. Entrambi si erano laureati ed avevano iniziato l'attività a Palermo, dove, nel frattempo, si erano trasferiti.

Dopo un po' di tempo, Agnese era venuta a conoscenza del fatto che non avrebbe potuto avere figli e questo la prostrò molto. Con suo marito cercarono di potere adottare un bambino ma i cavilli burocratici si rivelarono troppo lunghi e insormontabili, sicché decisero di desistere. Nel frattempo, però, questa insoddisfazione aveva finito con l'incrinare il loro rapporto: il marito voleva ad ogni costo un figlio e addebitava a lei la colpa, se colpa si poteva definire, di non poterlo avere sino a che la loro convivenza era diventata impossibile e decisero di divorziare. Lei trovò un posto presso l'ospedale Gemelli e si trasferì definitivamente a Roma; ormai abitava lì da quasi dieci anni. La sua vita sentimentale era rimasta però arida rifiutando essa di avere delle relazioni temendo il ripetersi delle precedenti problematiche e non volendo far sapere della sua impossibilità ad avere figli. Col passare del tempo, poi, diventa sempre più difficile, in particolar modo per una donna, iniziare una convivenza; aveva quindi dedicato la sua vita al lavoro trascorrendo il proprio tempo quasi sempre tra l'ospedale e la sua abitazione. Ecco perché era stato quasi impossibile rivedersi sino a quella sera quando, casualmente, le caldarroste erano state galeotte e li avevano fatti rincontrare. Si erano raccontati così: spontaneamente, confidenzialmente, senza remore, senza pudori come quando erano quasi adolescenti e le loro passeggiate, la mano nella mano, erano candide e dolci come i primi baci pieni di emozione e di passione.

Frattanto, senza che se ne fossero accorti, la sera era calata e le luci scintillanti dei negozi avevano sostituito quella del sole di una splendida serata romana. Giorgio, guardandola intensamente negli occhi le chiese se non fosse il caso di raggiungere insieme Otello in via della carrozza , a pochi

passi dalla scalinata, e continuare la loro chiacchierata davanti ad un bell'abbacchio alla romana o a qualcos'altro di buono e Agnese accettò con piacere. Cenarono piacevolmente chiacchierando di un po' di tutto riscoprendo le affinità, le condivisioni che li avevano fatti innamorare quarant'anni prima e che, malgrado due vite completamente diverse, avevano ritrovato insieme. Quando uscirono dal ristorante non occorsero parole: bastò guardarsi negli occhi per capire che entrambi avevano voglia di stare ancora insieme; Giorgio le mise il braccio attorno alla spalla ed insieme si incamminarono verso la casa di lei. Agnese aveva acquistato un appartamento in piazza del Popolo, un bilocale sufficiente per una donna che viveva da sola, fornito dei comforts necessari con un balcone che dava proprio sulla piazza; arredato con gusto e sobrietà; aveva un cucinino piccolo ma comodo ed un bagno invaso da creme e profumi che odoravano assai gradevolmente.

Giorgio si era seduto su un divanetto mentre Agnese preparava il caffè che avevano deciso di non prendere al ristorante. Giorgio la guardava affascinato e incredulo. La sua serata a piazza di Spagna avrebbe dovuto concludersi su un taxi che lo avrebbe ricondotto all'Hotel Villa Pamphili, dove aveva la camera, dove era la convention, invece era seduto su un divano a casa di Agnese che non pensava di incontrare mai più e lei gli stava preparando il caffè. Si chiedeva se stesse sognando. Il brontolio che arrivava dalla caffettiera annunciò che il caffè era pronto; Giorgio si alzò e si avvicinò mentre Agnese versava il liquido profumato e fumante nelle tazzine. Lo bevvero insieme, quindi posarono le tazzine e Giorgio le prese dolcemente le mani, la avvicinò a se e la baciò lungamente sulla bocca. Non sapeva più,

Giorgio, mentre la baciava, se aveva cinquant'anni o ne aveva sedici; le loro labbra si fondevano insieme e le loro lingue si accarezzavano abbandonandosi dopo anni di silenzio. Giorgio la strinse a se e le accarezzò amorevolmente i capelli folti e lunghi come un tempo, quindi la baciò sul mento scendendo poi lungo il collo mentre lei fremeva e quasi tremava avvinta dai suoi baci che, sempre più ardenti e vogliosi, scendevano lungo il seno, che adesso si mostrava scoperto e bramoso, per fermarsi sui capezzoli turgidi e umidi. Fu, quella, una notte di un amore intenso e completo, quasi irreale, di un amore senza tempo in cui i due fanciulli e i due adulti erano divenuti un tutt'uno imprescindibile in cui si appagavano desideri remoti ed attuali contemporaneamente. Il sogno di quel ragazzo sedicenne si realizzava inopinatamente ed incredibilmente dopo tanti anni, ed era ancora più dolce, ancora più bello. Quel sogno che nel conscio o nell'inconscio aveva accarezzato per tutta la vita.

Giorgio è seduto su una poltroncina nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Trapani in attesa del volo per Roma. Ha gli occhi chiusi e ripercorre mentalmente queste scene. Aspetta di imbarcarsi per raggiungere Agnese, come fa quasi ogni fine settimana da ormai quasi due anni, aspetta per correre verso questo amore ritrovato e tornato improvviso e dirompente nella sua vita facendogli tornare la voglia di vivere, la voglia d'amare. Assapora, incredulo, i momenti belli che, in questi due anni, lo hanno strappato alla solitudine, che ormai si prospettava inevitabile, per ricondurlo verso l'amore, verso la felicità. Ormai questi non facevano più parte neppure dei sogni. D'improvviso erano divenuti realtà.

IL GIUDIZIO

Oltre il muretto, tutto ricoperto d'edera, le nuvole disegnano inverosimili ghiribizzi talvolta allungandosi e curvandosi oppure allargandosi a mo' di velo attraversate dal sole al tramonto che le permea di mille colori, di mille sfumature nel cielo rossastro che precede la sera. Un'acacia coi suoi fiori gialli, vicino al cancello, si bea dei raggi tiepidi e, in parte, nasconde lo spettacolo celeste. Sull'altro lato del cancello, una schiera di cipressi alti e curati allungano la loro ombra nel baglio sino al porticato dove le colonne, alte e possenti, sostengono la veranda del piano superiore orlata di merli e con un'aquila marmorea, che s'accinge a spiccare il volo, al centro della stessa, proprio sopra la colonna centrale. Su un'antica poltrona a dondolo, con una copertina sulle gambe, Don Calogero guarda verso il mare lasciando che la sua mente navighi nel passato con gli occhi socchiusi come per mischiare la luce, i colori, i profumi del momento ai ricordi, alla vita passata.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASI VENI.

“Calogero, stai fermo, finiscila di curriti casa casa, non uscire sul balcone chi è pericoloso, che dobbiamo fare danno? Unca stai fermo e tranquillo. Ora che è nata la sorellina devi fare il bravo, altrimenti la mamma non ti vuole più bene, vuole bene solo alla sorellina.”

“Giacomino, sei contento?, finalmente ti è nata una figlia femmina, ora si che puoi essere felice, una figlia femmina a casa è troppo importante, fa cumpagnia e aiuta la matri; è una grazia del Signore”

“Ma che sta combinando Calogero, è salito sulla sedia e sta cercando nella credenza; che cerchi, Calogero? Che devi fare cadere qualche cosa? Se non fai macere non sei con-

tento, ho l'impressione che sta sera ti finisce a legnate; ho questo brutto presentimento!

“Ma l'avete visto ch'è bedda, tunna tunna è, una bambolina; hai visto quanti capelli ha? Belli sono, ricci ricci, è bellissima”

“Calogero, quando la finisci è sempre tardi, prenditi l'album di disegno e i pastelli, te ne vai nella tua stanza e ti metti a disegnare, basta chi ti levi di r'avanti.”

Sono rimaste poche rondini a rincorrersi, le piogge ed il vento dei giorni scorsi hanno consigliato alla maggior parte di esse di dirigersi verso la costa africana per poi proseguire verso l'interno, verso il calore e il loro garrire allieta l'animo e si sovrappone al cinguettare dei passerii che cercano rifugio tra i rami dei cipressi. Don Calogero alza un po' la copertina e si aggiusta la coppola abbassandola un po' sugli occhi per coprirli dal sole che, pian piano, si abbassa all'orizzonte.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASIVENI.

“Signora Rosa, ha visto chi bedda nipotina che ho? Dicono che somiglia tutta a mia, è precisa d'a nonna, vede gli occhi? Sono lo stesso colore, e il naso? L'ha visto il naso, taliasse, è una copia perfetta, sono proprio contenta, orgogliosa. Mia nuora lavora con suo marito e la voleva mettere all'asilo. Io ci dissi: ancora è picciridda, ha quattro anni, ci bado io e così sta crescendo cu mia. Oggi alla scuola hanno disinfettato le aule perchè si sono accorti che qualche bambino ha i pidocchi per cui scuola non ce ne è stata e Calogero è rimasto a casa. È una cosa impossibile; sa solo giocare con la palla e va correndo da tutte le parti; va a finire che

deve rompere qualche cosa. Questa scuola dovrebbe esserci pure il sabato e la domenica, così se lo tengono la e una può stare tranquilla”.

Un gecko che si arrampica lungo la colonna, desta l'attenzione di Don Calogero che ne segue i movimenti mentre questi si appresta a raggiungere, come ogni sera, il suo posto nascosto dietro la persiana vicino alla lampada che, alla parete, illumina il porticato ed attirerà, calata la sera, le farfalline e gli insetti che gli serviranno da cena quando, con scatti rapidi, le afferrerà ed immobilizzerà. La natura è crudele, ci cibiamo l'uno dell'altro; la chiamano “catena alimentare”, don Calogero la subisce ma non la condivide ma, purtroppo, sulla Terra, la vita è fatta così.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASIVENI.

“Calogero, la finisci di scuncicari dda picciridda, lasciala stare bella tranquilla che si deve fare i compiti; tu niente hai da studiare? Non hai mai niente da studiare, va a finire che ti bocciano e poi tuo padre deve spendere soldi per la scuola particolare, vattinne a studiare, va e lassi stare a picciridda; vero sangu meo? chissa è a nipotina mia, la mia gioia. Appena viene tuo padre glielo dico che non studi e dai fastidio puro a picciridda. Non ne posso più cu stu picciotto, è una cosa impossibile; se non da fastidio non è lui”.

“Ciao figghia mia, ch'è bedda, si è fatta una signorinella; hai fatto i compiti gioia mia? brava”

“Ha fatto i compiti e ha pure imparato a impastare la farina per fare le cassatelle di ricotta, sembra una grande, è proprio giudiziosa; devi vedere come impasta bene e come passa il matterello, ha i polsi di una grande; beato cu si la marita!”

“E Calogero che ha fatto? Ha studiato? O ha passato tutto il pomeriggio a giocare, al solito, poi va a scuola e prende 4; è vero Calogero?”

“Ha fatto sempre il monello dando fastidio a tutti e non ha studiato; è svogliato”

Leggera una lacrima scende sul viso di Don Calogero, sono passati ormai tanti anni eppure quei ricordi non si sono cancellati, li ricorda come un'ingiustizia, un'ingiustizia che gli faceva male ogni volta di più e, ogni volta di più, lo spingeva a essere sempre più scostante, sempre più in contrasto con tutti e con tutto. Quasi si raggomitola nella sua poltrona come per difendersi da quei ricordi che riaffiorano insistenti e, nel farlo, la fa oscillare leggermente e desta dal suo sonnellino Micione, il gatto malinese suo amico e, come lui, ormai tanto avanti negli anni che, però, dopo aver cambiato posizione si riaddormenta pigramente.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASIVENI.

“Calogero, devi dire ai tuoi amici che devono fare ballare a turno tua sorella perchè altrimenti ci rimane male a stare sempre seduta mentre gli altri ballano”

“Mamma, non ci vogliono ballare”

“Perchè non ci vogliono ballare, perchè è più piccola?”

“No, non ci vogliono ballare perchè è grossa, brutta e pelosa!”

“Le loro sorelle sono brutte e pelose, se la augurerebbero una sorella così è che sono maleducati e io non vi faccio ballare più.”

“Va bene, mamma, non balliamo più, altrimenti va a finire che perdo pure gli amici.”

Il motore dell'autoclave che si accende fa sobbalzare don Calogero distogliendolo dai suoi pensieri e gli consente di vedere il mezzo sole rimasto sull'orizzonte con una nuvoletta stretta e lunga che lo taglia quasi a metà mentre lui, col suo colore tra il rosso e il viola si accinge a riscaldare altre terre ad illuminare altre genti. Non c'è un alito di vento: brutto segno, vuol dire che domani sarà scirocco; don Calogero prova a girare la testa per cercare la luna, per vedere se è cerchiata ed avere conferma alle sue supposizioni ma questa non è ancora sorta; si vede Sirio, solo lei, nel cielo ancora abbastanza illuminato tanto da nascondere nella luce le altre stelle. Se domani ci sarà vento di scirocco si starà male; farà caldo, ci saranno un sacco di moscerini e, se sarà forte, potrà pure fare danno alle piante.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASIVENI

“Calogero, rientra prima la sera così dai uno strappo a casa a tuo cognato Pasquale che è a piedi, tanto se ci stai mezz'ora meno a casa della tua fidanzata non succede niente, ti raccomando non tardare che se no si fa tardi.”

“Calogero, scrivi la domanda per il concorso alla banca a tuo cognato che lui non la sa fare, tu non la fare tanto lavori con tuo padre, non è che lo puoi lasciare solo, che deve fare, deve pagare il ragioniere?”

“Avete sentito? Pasquale ha vinto il concorso ed è stato assunto; bravo lui e bravi noi che abbiamo trovata la strada giusta... ci capiamo no?”

“Cara consuocera, i nostri figli si vogliono maritare ma me lo dice lei come fa Calogero a mantenerla? Mah! Basta che pensano a sposarsi, poi campano d'aria.”

“Don Paolo, mio figlio deve cambiare l'olio alla macchina; si è comprato l'Alfasud, si vede che ha preso la SISAL”

“Calogero, io pensavo che sarebbe giusto che tuo padre si tenesse la sua rappresentanza che ha solo per lui e le tue le metteste in società e poi, tu parli di maritariti ma non sarebbe giusto che prima si maritasse tua sorella e tu contribuissi a farle la dote?”

“No, non sarebbe giusto anzi, io me ne vado a convivere con Lucia e non voglio sapere più niente, tua figlia pensaci a tu a sposarla, a me, non me ne frega niente.”

Con l'allontanamento dalla casa paterna, Calogero dovette fare una scelta di vita importante, risolutiva; dovette tagliare il cordone ombelicale per cercare di non dover ancora essere posto di fronte a questa sperequazione affettiva che lo affliggeva dalla nascita della sorella. In effetti le occasioni diminuirono ma non finirono. Alla mente di Don Calogero continuano ad affiorare episodi spiacevoli come quando andò a trovare con la moglie la nonna relegata in una stanzetta buia e piccola in una casa di riposo per annunziarle che la moglie attendeva un bambino e lei sarebbe diventata bisnonna, essendo il primo pronipote a nascere, e da parte di essa non ricevette nemmeno gli auguri mentre era tutta infervorata dal fatto che, da lì a qualche mese, la nipote prediletta sarebbe convogliata a giuste nozze. Del nipotino non glie ne fregava gran che. Oppure quando errori paterni e del cognato crearono ai suoi genitori problemi economici che lui si rifiutò di sanare in quanto non di sua competenza e risolvibili e risolti da parte di chi li aveva commessi con conseguente cattiva nomea provocata nella parentela da una pubblicità falsa e negativa da parte di genitori e sorella che lo dipingevano come insensibile e disaffezionato. Questo ed altro provocò l'allontanamento per anni dalla famiglia e, solo dopo che un ictus colpì il padre, don Calogero, per rispetto filiale, andò a trovarlo e ricucì un rapporto che, però, rimaneva sofferto e forzato. La mancanza di comunicazione con la sorella rendeva però

problematico lo stesso recarsi a fare visita al padre, di tanto in tanto, per cui il rapporto più che filiale rimaneva di rispetto.

EHI, TESORO MIO, TRASI, TRASIVENI

Nel cervello di don Calogero questa frase si ripeteva in maniera ossessionante. Il padre abitava una piccola casa ed era accudito da un rumeno che doveva alzarlo a braccia dal letto per metterlo su una sedia davanti alla finestra da dove poteva vedere passare le auto e le persone sul marciapiedi; quando don Calogero lo andava a trovare lui lo accoglieva con questa frase: Ehi, tesoro mio, trasi trasiveni! Perché? Perché a sessant'anni doveva sentirsi dire quello che non gli era stato mai detto neppure da bambino? Era l'Alzheimer a farglielo dire? Era il rimorso? Era il bisogno di aiuto? Calogero non rispose mai a questo invito; infastidito ogni qual volta gli veniva rivolto si limitava ad entrare, a salutarlo e a restare lì pochi minuti imbarazzato. Sempre meno andava a trovarlo per non incontrare la sorella e, quando il padre morì, lo seppè addirittura dopo.

Fu troppo drastico nel giudicare? O furono le circostanze che dovette affrontare dalla fanciullezza ai sessant'anni a fargli prendere certe decisioni. Poteva essere la gelosia nei confronti della sorella a generare ed ampliare in lui questo conflitto interno verso la famiglia? Fu la stupidaggine di chi, proprio il giorno della nascita della sorella lo rimproverò, lo redarguì e lo sculacciò? Fu la non bellezza della sorella a far sì che i genitori e la nonna propendessero per lei quasi per compensare quello che la vita non le aveva voluto dare? E i suoi figli, cosa pensavano di lui? Certamente anche lui aveva commesso degli errori, come qualsiasi essere umano; sperequazioni no, non ne aveva mai fatte; ci mancherebbe! Dopo l'esperienza vissuta non sarebbe stato possibile sbagliare e poi il suo innato senso di giustizia, di lealtà che ne aveva contraddistinto la vita non lo avrebbero consentito.

Dubbi, dubbi che si insinuavano nella mente di don Calogero mischiate ai ricordi che si susseguivano come le onde del mare si susseguono prima di adagiarsi sulla sabbia ed essere raggiunte dalle successive mentre si ritirano nel mare e si confondono, si uniscono.. Così confuso si sentiva don Calogero, non riusciva a discernere tra la rabbia per le ingiustizie patite e il dubbio di essere stato troppo severo nel giudicare e nel condannare; il sole, frattanto, si era tuffato completamente nel mare infuocato e le ombre dei cipressi si nascondevano ormai tra quelle della sera.

“Don Calogero, meglio che rientriamo si è fatto buio e cala il sereno, c’è un’umidità che pare che è piovuto; vossia lo sa com’è: il sereno entra nelle ossa, Vossia non è più tanto picciotto e poi vi vengono i dolori. Ragione ho? Meno male che vi siete messo la coppola che, almeno, vi ripara un poco la testa. Ho capito, vi siete addormentato e manco mi sentite, Don Calogero, dormite a sonno pieno, vi devo trantuliare per svegliarvi? Don Calogero, ehi! Don Calogero... bedda matri... Don Calooogero!”